

CODICE 3

IL LUMINARE

L'uomo, in camice bianco, era in evidente imbarazzo. Continuava a sfogliare le carte che aveva in mano scuotendo la testa ed emettendo un misto di borbottii confusi e sospiri infastiditi. Infine, al termine di mille esitazioni parve rassegnarsi a quella che sembrava essere una sorta di destino inevitabile: poggiò i fogli sulla scrivania, dopo averli riallineati con una serie infinita di meticolosi colpetti ora in un verso, ora nell'altro, poi alzò il capo verso l'infermiera ch'era rimasta in piedi davanti a lui in provocatorio atteggiamento di noiosa ed insofferente attesa.

Faccia entrare il paziente, per favore riuscì ad articolare con una voce forzata che evidenziava tutto intero l'imbarazzo della situazione. La donna non tentò minimamente di nascondere il sollievo di potersi togliere da quella scomoda posizione e, emettendo a sua volta un sospiro che suonava inequivocabilmente come un sonante *Era ora!*, s'avviò impetita verso la porta dello studio ch'era alle sue spalle per uscire lasciandola aperta. Al di sopra delle mezze lenti da presbite, il medico ne osservò l'ancheggiare provocatorio: doveva metterla a posto quella lì, ed il suo posto era... Ma c'era tempo, per quello, non sarebbe sfuggita.

Intantol'infermiera era riapparsa sulla porta annunciando, senza preoccuparsi di mitigare l'aria annoiata di prima, il signor X con la cantilena di chi recita una stupida poesia a memoria per un pubblico scemo, poi, sempre con quel fare vistosamente ancheggiante s'era fatta da parte per lasciar entrare il paziente. *Più che in uno studio medico, pensa forse di trovarsi in un set televisivo e di fronte a qualche telecamera?* Si ritrovò a chiedersi il medico, rendendosi conto che se dava tanta importanza alle mosse di quella piccola troia era solo perché così si allontanava, seppure per un brevissimo attimo, dal problema che ora si trovava invece davanti a lui. Il problema era appunto un giovane atletico e ben piantato, forse un poco timido ed imbarazzato, di quelli che quando stanno in attesa davanti a qualcuno sembrano non sapere mai dove mettere le mani e per questo finiscono coll'agitare le braccia in gesti che, se non proprio scoordinati come quelli di chi è afflitto da qualche lieve forma di spasticità, finiscono per rendere la situazione vagamente ridicola.

Come d'altra parte quella situazione lo era veramente ridicola, anche se non per i movimenti di lui che però ancora ignorava questo lato della faccenda. Ed ora era compito dell'uomo in camice bianco, dell'illustrissimo professore, luminare e via dicendo, rendere edotto il proprietario di quelle mani errabonde che... Ma porca miseria, proprio a lui doveva capitare una cosa del genere? D'accordo che si considerava il migliore sulla piazza, d'accordo pure che i casi limite se li andava a cercare, e d'accordo anche sul fatto che pochi – o forse sarebbe stato meglio dire nessuno – avevano tanta esperienza quanta lui nel pronunciare verdetti senza appello. Ma magari quello fosse stato uno dei soliti, si fa per dire, malati terminali che capitavano davanti alla sua costosissima ed elegante scrivania! Così fosse stato, in fondo, per lui si sarebbe trattato di una sorta di normale amministrazione e non gli avrebbe certo procurato tutta quella tensione. No, quella era proprio una cosa nuova che si trovava ad affrontare per la prima volta ed era difficile trovare il bandolo di una matassa talmente assurda. Tale che mentre il ragazzo (perché in fondo di un ragazzo si trattava) aveva preso a guardarsi intorno, lanciando occhiate distratte ai preziosi acquerelli che pendevano alle pareti senza minimamente rendersi conto di quanto valevano quelli che ai suoi occhi dovevano sembrare disegni qualunque lui, il luminare, aveva

cominciato a sudare e sentiva un rivolo umidiccio scivolargli lungo la schiena per inabissarglisi infocato tra le natiche.

Non trovò di meglio, per cavarsi d'impaccio, che lanciare un'occhiata fulminate a quella imbecille d'infermiera che, intanto era rimasta sulla porta a guardare come imbambolata il giovane che aveva fatto entrare, in evidente e sbavante adorazione. La donna sembrò scuotersi dallo stato catatonico e raccolse il messaggio, eclissandosi con un mellifluo sorriso ebete che convinse viepiù il suo datore di lavoro ch'era arrivato il momento di infilarsi tra le cosce di quella ninfetta infoiata.

E mentre si baloccava ad immaginare la scena, un lieve sorriso soddisfatto era apparso sulle sue labbra che però il ragazzo, che un po' aveva osservato lo scambio di muti messaggi tra i due, pensò fosse a lui dedicato e si affrettò a ricambiarlo allungando la mano per stringere quella del medico. Questi restò un attimo sorpreso da quel gesto, quasi non ne capisse il significato, poi s'affrettò ad afferrare quella mano sospesa a mezz'aria, non senza rendersi conto che la sua era tutt'altro che ferma ed asciutta: tradendo tutta intera la tensione, s'era piuttosto trasformata in una trota molle e scivolosa. Se il paziente si fosse accorto della cosa, non fu per nulla chiaro al medico che non potendo certo rinunciare al prestigio della sua posizione s'affrettò ad indicare al ragazzo la sedia con un gesto un po' perentorio, più da maestro di scuola, se ne rese conto. Ma anche quello dovette passare senza essere notato dall'altro che, come niente fosse, nel sedersi chiese al medico se i quadri dello studio fossero di qualche pittore famoso.

Il che valse a stemperare un poco la tensione del professore che, con un leggero sorriso approfittò subito per prendere tempo chiedendo al ragazzo: *Le piacciono?*

Molto fu la risposta compiaciuta e secca, come se in quell'aggettivo fosse racchiuso tutto quello che da dire c'era sull'argomento. Al medico venne quasi voglia di mettersi a spiegargli che quelli che stava guardando erano probabilmente il meglio di... ma, santo iddio, non stavano mica lì per parlare d'arte e quella non era certo una galleria, che diamine!

Non gli restò che schiarirsi la gola e riprendere in mano i fogli delle analisi, ricalandosi nella parte più consona di luminare della medicina.

Allora, qui abbiamo il risultato delle sue analisi... quasi come le vedesse per la prima volta, finse di studiare le cifre che gli ballavano davanti agli occhi. Ora l'attenzione del giovane era tutta rivolta alla figura seduta davanti a lui ed il resto della stanza era già passato nel dimenticatoio. Il medico, durante l'ennesima esitazione, si ritrovò a pensare che questo paziente era proprio tranquillo e sereno, com'era in fondo raro in quelli che finivano per sedersi davanti a quella scrivania. Sedeva rilassato, con le gambe accavallate e ci mancava solo un bicchiere e una sigaretta per completare il quadro perfetto di un uomo senza problemi e non in punta di sedia, inclinato in avanti e con gli occhi spalancati, come invece era pressoché normale nei suoi pazienti.

Quasi che il giovane avesse in qualche modo letto nel suo pensiero sentì il bisogno – ma più per gentilezza che per ansia – di riempire quel silenzio che ad altri sarebbe parso minaccioso. *Immagino sia tutto a posto... io mi sento benissimo e sono qui solo perché mio padre è un po'... come dire? apprensivo nei miei confronti. Insomma, con tutto il rispetto per lei e per il suo lavoro, è lui che m'ha obbligato a questi controlli che, senza offesa, mi pare proprio siano una gran perdita di tempo... per me e per lei, naturalmente!*

Sono più che certo che non stiamo sprecando tempo – interloquì il medico, anche un poco piccato – *e, in ogni caso, il mio è pagato... ed anche il suo, immagino... conoscendo suo padre. Piuttosto... lei mi dice che si sente benissimo, lo conferma?*

Senza il minimo dubbio...

E potrebbe, allora, provare a descrivermi le sue sensazioni?

Il giovane parve sinceramente sconcertato da quella domanda, come se qualcuno gli avesse chiesto di spiegare perché il sole sorgeva la mattina e calava alla sera. Tuttavia la buona educazione cui era chiaramente abituato sembrò prendere immediato sopravvento sul primo istintivo moto di sconcerto. *Beh, sono tranquillo, rilassato... non ho dolori... la mia temperatura mi pare normale...* – e nel dirlo non riuscì appena a nascondere una sorta di sorriso ironico che gli era comparso in faccia – *insomma... che vuole le dica... mi sento normalissimo!*

Sente battere il suo cuore? Lo apostrofò con una certa durezza il medico, cui non era sfuggito il sorrisetto.

Al giovane si spalancarono gli occhi come se stesse assistendo al triplo salto mortale di un trapezista: *Mah, immagino di sì... voglio dire... non è che uno badi a queste cose, in genere. Insomma non sento battere il mio cuore, ma è ovvio che lui batte, no?*

Ora il medico si muoveva sul territorio che gli era più familiare, però la situazione... *Ovvio? Se parla di una ovvietà statistica, posso anche convenire con lei. Ma tutte le regole, come lei ben sa – e se non lo sa glielo dico io – ammettono la loro brava eccezione... quindi, per favore, provi a rispondere alla mia domanda.*

Sul viso del ragazzo si dipinse un'espressione di sconcerto che il medico cercò di stemperare con un largo sorriso. *Se proprio insiste...* ma era chiaramente confuso e forse iniziava a farsi qualche domanda. Tuttavia provò a poggiarsi una mano sul petto, quindi fece un tentativo chiaramente maldestro di trovarsi il polso. Non riuscendoci, passò a posarsi il pollice sul collo, all'evidente ricerca della carotide. Nella sequenza dei movimenti il sorrisetto di sufficienza con cui aveva iniziato andò man mano trasformandosi in una sorta di ghigno, quasi una sofferenza.

In effetti non mi riesce di sentire nulla... tuttavia mi pare evidente che debba dipendere dalla maniera in cui... insomma io non sono un esperto di questo tipo di... operazioni!

Un piccolo varco nella sicurezza del giovane si era aperto improvviso ed il medico ci affondò un bel colpo rapido e diretto. *Sarebbe sorpreso se le dicessi che questa, che lei definisce inesperienza, colpisce improvvisamente anche macchinari complessi come un elettrocardiografo?*

Ci fu una lunga esitazione: *Sarebbe a dire, scusi... non credo di seguirla...*

Sarebbe a dire – interloquì rapidamente il medico, cui ora pareva d'aver trovato la strada giusta – *che neanche l'elettrocardiografo riesce a percepire il battito del suo cuore.*

Il giovane ora lo stava guardando come avrebbe guardato un marziano se mai gli fosse capitato di incontrarne uno: *Ma... cosa sta dicendo?... non capisco...*

Sto dicendo che il suo elettrocardiogramma risulta completamente piatto ed anche i tentativi miei, con lo stetoscopio, di sentire i battiti del suo cuore sono risultati del tutto inutili.

Le parole del luminare galleggiarono nell'aria e passò qualche secondo prima che il giovane sembrasse recepirle completamente. Il suo turbamento era ora tangibile, tuttavia non pareva rendersi conto fino in fondo di quanto stava accadendo. *Ma non è possibile...* mormorò infine quasi rischiarandosi, *deve esserci per forza un errore* e questa nuova coscienza sembrò sollevarlo.

Un errore, dice lei... certo che un errore deve esserci. Ma posso escludere che stia dalla parte delle macchine. Abbiamo ripetuto più volte, ed anche cambiando macchinari, gli esami. Ma il risultato è stato sempre identico. Lo stesso dicasi per l'elettroencefalogramma,

*anch'esso piatto. E le varie analisi danno tutti lo stesso valore, ovverosia zero. Non vorrà, d'altra parte, mettere in dubbio le mie capacità professionali... E nel dire questo l'uomo in camice aveva drizzato ancor più la schiena, quasi fosse pronto a misurarsi fisicamente con chi avesse osato mettere in dubbio fama e prestigio. Tutto sommato aveva sin troppo temuto questo momento della verità ed ora che lo affrontava si rendeva conto che era in posizione troppo vantaggiosa per avere qualsivoglia paura. Anzi, cominciava a sentire un certo risveglio in mezzo alle gambe, giusto quanto serviva a fargli desiderare che il ragazzo se ne andasse quanto prima per poter procedere al *redderationem* con la ragazza che ora, probabilmente, stava origliando dietro alla porta.*

Dal canto suo il giovane pareva decisamente spiazzato e continuava a ripetere, più a se stesso che al medico, un specie di cantilena fatta di *Non è possibile* e *Non ci credo* che il medico stesso pensò bene di interrompere.

*La capisco, mi creda, forse anche io al suo posto faticherei ad accettarlo... poi, alzando lievemente la voce e guardando la porta dietro cui immaginava l'orecchio della ragazza, aggiunse *Ma se glielo dico io può stare tranquillo: come certo saprà io sono il migliore in questo campo e non sbaglio una diagnosi. Naturalmente, se vuole, è suo diritto avere un secondo parere. Non intendo certo, né potrei peraltro, impedirglielo. Ma io non sbaglio: lei ha davanti il migliore.**

Fosse l'eco di onnipotenza delle sue parole, fosse l'atteggiamento confuso del giovane, fosse l'idea che il messaggio valicasse la porta per preparare la ragazza ad accettare la volontà del suo padrone, fatto sta che ora la pressione sul cavallo dei calzoni si andava facendo sempre più imperiosa. Eravamo proprio in piena erezione, senza dubbio, e bisognava accorciare i tempi di quell'inutile dialogo per passare al molto più appetitoso finale con la baldracca.

Però non poteva mica congedare il ragazzo! Era pur sempre un professionista e, anche se si trovava davanti ad un caso che faceva traballare in modo vistoso tutta la struttura del suo ego... sarebbe stato meglio che fosse il paziente a decidere di andarsene. E per ottenere questo, bisognava cercare di rincarare la dose.

In ogni caso, dicevo, lei ha diritto a verificare la mia diagnosi con chiunque di sua fiducia. Ecco qui tutti i vari risultati delle analisi che abbiamo fatto, può verificare lei stesso.

Ma io non ci capisco nulla di quella roba!

Certo, è ovvio, però può mostrare questi esiti ad un collega... anche se presumo che questi riterrà opportuno ripetere ogni analisi...sa, non si sa mai... io farei così.

Quindi lei ammette che esiste un possibile margine d'errore... con fare decisamente meno spaventato, il ragazzo pareva aver trovato un buon appiglio per riguadagnare le sue sicurezze.

Io ammetto... ora era il medico a parere un poco in imbarazzo. In linea puramente teorica non posso certo escludere del tutto... senta devo essere sincero con lei anche perché conosco suo padre. È estremamente difficile, glielo sottolineo, che le analisi siano sbagliate. Sono sicuramente assurde, su questo convergo con lei. E difatti sono piuttosto in imbarazzo nel darle una diagnosi vera. Se mi attengo ai numeri, lei è chiaramente morto. Certo... non sorrida, per cortesia, non sono pazzo e vedo benissimo che lei è vivo e vegeto. Ma io sono un medico e non posso che trarre le conclusioni cliniche che le sue analisi evidenziano.

Io non le credo!

La cosa stava prendendo una piega spiacevole: seppure avesse ammesso le sue perplessità, il medico non tollerava che un ragazzo quasi imberbe mettesse in dubbio le sue competenze. E meno che mai la sua trasparente onestà. La sua comprensione professionale aveva un limite... ed il suo pacco tra le gambe ormai stava raggiungendo senza cedimenti le dimensioni giuste per sistemare la questione con l'infermiera. Era arrivato il momento di chiudere, e andava fatto con signorilità.

Questo mi spiace... ma non riesco a biasimarla più di tanto. Non ho altro da dirle... mi resta da chiederle come devo comportarmi con suo padre... debbo metterlo a parte?... o preferisce farlo lei stesso? La mia deontologia professionale m'impone la più totale riservatezza riguardo ai pazienti, quindi...

Lasci stare... me la sbrigo io con lui!

Come preferisce...

L'eco delle ultime parole del luminare rimasero sospese per aria, mentre il ragazzo ignorava la sua mano tesa e si avviava deciso verso la porta. Un'ultima scortesia che, per quanto il medico potesse essere comprensivo con la giovane età e la situazione senz'altro paradossale, non poteva che trovarla proprio fuori luogo ma, tutto sommato, lo caricava di ulteriore energia per affrontare ora la troietta e chiudere anche quel conto che, alla fine, gli stava molto più a cuore della sorte dello sfortunato ragazzo. Bisognava solo aspettare, ora che era uscito dalla stanza quasi sbattendo la porta, che sentisse aprire e chiudere quella d'ingresso dello studio; poi poteva passare all'azione. Si mise comodo e cominciò ad assaporare i minuti che stavano per arrivare.

Intanto, nella stanza accanto, si fronteggiavano il giovane e l'infermiera.

Allora? fece lei.

Allora, mi pare che tutto sia a posto, stavolta...

Tu dici che... sei sicuro?

Sicuro sicuro... no... lo sai che la certezza con lui non c'è mai. Però la cosa è andata alla perfezione ed ora credo ti stia aspettando di là... ben attrezzato, almeno a giudicare dal rigonfiamento dei pantaloni...

Sia ringraziato il cielo!... e grazie anche a te, Ettore...ecco, prendi i tuoi soldi... gli porse una busta bianca che lui prese e s'infilò in tasca con noncuranza, senza guardarne il contenuto.

La prossima volta... ripetiamo lo stesso copione? pareva che Ettore non avesse fretta di andarsene.

E come faccio a dirtelo ora? Con lui, lo sai ormai, non siamo mai sicuri... magari ha già in mente qualche altra... qualche altro... era evidente che non riusciva a trovare la parola.

Sceneggiata?... era questa la parola che cercavi? Il ragazzo le venne in soccorso.

Sì, esatto... ecco... balbettò lei, chiaramente a disagio.

Ettore l'afferrò di slancio per le spalle, quasi scuotendola: Ma come fai a sopportare questa situazione assurda e folle... me lo dici? Come fai? Guardami negli occhi e spiegamelo, per favore!

Lei alzò lo sguardo: È mio marito... ed io lo amo... non, ma non poté finire la frase perché lui, sempre tenendole le spalle, la interruppe. Amore... questo sarebbe amore per te? Ti pare che un fratello può mandare giù che sua sorella sia trattata alla stregua di una troia da un... da un...

Per favore, lo interruppe lei, non dire male di lui... è così... che posso farci?

Le lasciò le spalle per prendere tra le mani il viso di lei. Ma non capisci? Che razza di amore è questo che per avere quello ch'è normale tra due persone sane, costringe uno dei due a giocare alla prostituta, con tutte le varianti sul tema e me a fare il coglione che aiuta il caprone ad eccitarsi... ma ti rendi conto di quanto è umiliante, per te e per me?

Umiliante? Può darsi... però lascia che decida io per quanto riguarda le mie umiliazioni. Per le tue invece mi pare che siano profumatamente pagate dal... caprone, come dici tu, o mi sbaglio?

Lui, a quella frase, si fermò a guardarla come fosse sul punto di aggredirla. Poi lasciò cadere le braccia lungo i fianchi col gesto di chi si rassegna all'inevitabile. Hai ragione. Mi paga bene... hai ragione. E ti dirò che, se non fossi mia sorella, probabilmente mi divertirei pure a mettere in piedi questi assurdi e ridicoli teatrini. Se ci tieni a saperlo è per questo che lo faccio: perché mi rendo conto che se fossi un estraneo finirei per raccontare a tutti delle manie di tuo marito e per provarci con te. Ma sono tuo fratello e così, almeno proteggo te ed il tuo... il nostro buon nome.

Bene. Allora cosa hai da lamentarti? Lui ti paga ed io voglio bene al mio fratellino che mi aiuta e mi protegge...

Ma io non ci credo che tu possa esser felice così! com'è possibile vivere per un rapporto che per stare in piedi ha bisogno di ridicole e spesso volgari finzioni... non pensi che io ci stia male a vederti... a pensarti ridotta così?

Ora i due si fronteggiavano, senza sfiorarsi e gli occhi di lui sembravano volerla quasi incenerire. Fu allora che dalla porta chiusa arrivò una specie di ululato lamentoso, che poteva anche essere un richiamo, ma somigliava piuttosto al muggito disperato di un alce innamorato...

*Senza bisogno di aggiungere altro lei s'avviò, abbandonando nello sconforto il fratello e non senza aver abbozzato i gesti di chi si rassetta velocemente vestito e capelli, verso la porta dello studio con uno squillante *Eccomi!**